TRIBUNALE DREYFUS

l'Opinione delle Libertà

TRIBUNALE DREYFUS

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

11020
9 771590 991009

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVI n. 193 - Euro 0,50 **Mercoledì 20 Ottobre 2021**

Il centrodestra perde, vince chi sa fare squadra

di **PAOLO PILLITTERI**

La lezione più importante di queste elezioni finali, naturalmente per chi ha perso, è che vince chi ha saputo fare squadra. E fin dall'inizio. Va detto con chiarezza, e forse è fin troppo facile ma la sensazione sta nel non porvi l'orecchio: il centrodestra ha incassato una delle sue sconfitte più clamorose, come se ne avesse cercato il risultato a cominciare dalla scelta dei capilista, anche se la perdita di Varese è un po' come la ciliegina sulla torta, dal momento che è la città natale del bossismo e che da sempre è in mano alla Lega. E che nella città lacustre chi comanda è il numero due, Giancarlo Giorgetti, subito dopo Matteo Salvini col quale, peraltro, lo scontro politico non è mancato negli ultimi mesi, pesando per certi versi sul risultato del voto.

Un osservatore fra i più lucidi e disinteressati come Dagospia ha per dir così messo il dito nella piaga più dolorosa, parlando di suicidio del centrodestra e questa impietosa considerazione non può non comportare una riflessione successiva a proposito delle elezioni che contano, quelle del 2023, mettendo così in guardia il trio del centrodestra proprio sui consensi, premiati fino a ora dai sondaggi ma non più accompagnati dalle ferree certezze di cui Salvini e Giorgia Meloni erano andati fieri. È probabile, forse certo, che da qui – da questo ballottaggio – al suicidio ce ne vuole ma il punto politico che a noi pare essere mancato al centrodestra, escluso Silvio Berlusconi, è che non ha saputo ascoltare e dunque parlare al proprio elettorato, soprattutto Salvini, il cui procedere a zig-zag (come si diceva a Milano, una volta sul pero e una volta sul fico) ha finito col disilludere quelle tante piccole e medie aziende che sono il nucleo portante della Lega del Nord. Quanto alla Meloni, che pure negli ultimi tempi ha saputo recuperare importanti fette di elettorato, è apparsa per certi aspetti datata col suo prevalente obiettivo di raccogliere qua e là gli scontenti ma senza una visione da offrire, senza cioè un disegno compiuto da rendere fattibile con gli elettori, senza un'ipotesi del tutto credibile da porgere ai nuovi.

Detto in termini semplicisti, né Meloni né Salvini sono stati in grado di dire ciò he vogliono e come lo vogliono. Su queste carenze politiche si è steso come un sudario l'enorme quantità delle astensioni che racconta, col suo voto di metà degli aventi diritto, di una crisi gravissima dello stato politico delle forze in campo. E il crollo dei Cinque Stelle, col loro populismo a parole e l'incapacità nei fatti, ne è a suo modo una ulteriore conferma. Una crisi soprattutto di credibilità che ha spinto all'indifferenza quei non elettori sempre più convinti che "questi o quelli per me pari sono" favorendo un centrosinistra più presente e attivo grazie a una organizzazione storica (Partito Comunista italiano, Partito Democratico, Democratici di Sinistra) indubbiamente capace che ha saputo contenere l'irrilevanza del voto di Giuseppe Conte.

La difesa di Lamorgese

Il ministro dell'Interno, nell'informativa alla Camera sugli scontri a Roma, nega totalmente la strategia della tensione: "Devo respingere fermamente questa lettura". Anche perché essa "insinua il dubbio che le forze di polizia si prestino a essere strumento di oscure finalità politiche. È un'ingiusta accusa"

E(o)lezioni municipali

di **PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO**

I candidati di (centro)destra hanno perso perché non erano buoni o non erano buoni perché hanno perso? Silvio Berlusconi, Giorgia Meloni, Matteo Salvini (ordine alfabetico) in questa tornata elettorale non hanno dimostrato di essere quei gran rabdomanti che trovano l'acqua sulla luna. Nominare i candidati sulla linea di partenza comporta, nelle elezioni municipali, che perdano la corsa. La trimurti del (centro)destra lo sa molto bene. Sicché resta da chiedersi perché ha fatto il contrario.

I sindaci eletti vincono con i voti di un quarto degli elettori aventi diritto. Il che non scusa affatto i perdenti. Proprio i capi del (centro)destra, prescindendo dai sondaggi nazionali, devono meditare sulla sconfitta, che dipende da fattori che comprendono le tante cose di cui è fatta la politica, e che sono mancate quasi tutte nelle Municipali e relativi ballottaggi. Il leaderismo connota, è vero, la politica dall'inizio del terzo millennio, e forse da sempre. Eppure non basta, senza un'ideologia strutturata. Contrariamente all'opinione comune, accreditata dai media amici e nemici, al (centro)destra manca un'ideologia siffatta. Il sovranismo è forse l'opposto del populismo oppure la stessa roba o una variante della stessa? Qualcuno, un simpatizzante acculturato, ha forse compreso fino in fondo i pochi punti programmatici (esteri, difesa, economia, educazione e poc'altro) che fanno la differenza in termini di libertà individuale e di società aperta, rispetto alla sinistra, che il centro si sforza soltanto di rappresentare riuscendoci mai?

Nella corsa demagogica l'hanno sempre spuntata le sinistre. Il (centro)destra pensa davvero di vincere rincorrendole, anziché prospettando con realismo e lungimiranza una rigenerazione delle cellule muscolari del corpo italiano? La premiership di Mario Draghi dovrebbe aver insegnato che, nella politica con la "P" maiuscola, la serietà paga quanto l'applicarsi alle cose importanti, avendo un certo senso storico e una precisa idea di Governo, che vuol dire "dove andare" e "come andarci".

Pro o contro il vaccino

di **MAURO ANETRINI**

Non si tratta di essere pro o contro il vaccino, il Green pass o chissà che altro. Si tratta di capire, piuttosto. Capire che cosa ci ha portati ad una frantumazione che prelude agli scontri; capire che cosa spinge i lavoratori a dividersi; capire che cosa induce ad ordinare l'uso degli idranti, che – quand'anche giustificato, cosa di cui non voglio parlare – è comunque un segnale sinistro. Capire, ascoltare, perché – paradosso? – l'una e l'altra parte brandiscono la Costituzione, ora come scudo, ma più spesso come una clava. Forse le piazze ci parlano, da entrambi i lati della barricata, e ci avvertono del declino irreversibile del modello di democrazia ottocentesco, superato dal decisionismo informatico e dalla rivoluzione a mezzo social. Se tendiamo l'orecchio, spento il clamore delle urla, non sentiamo voci ragionevoli. La logica di ruolo impone l'arrocco delle posizioni. Giocano tutti in difesa, come se fosse l'ultima trincea.

Ma non è una trincea, non ancora, almeno. Sono le prove generali di un mondo che cambia e che vorrebbe imporre nuovi modelli di pensiero, fondati sulla degradazione della tolleranza a condivisione dei pensieri convergenti, con emarginazione delle diversità; modelli fatti per estromettere, o per cancellare con la spugna dell'infamia. Ecco. La damnatio memoriae dei grandi del passato è il barometro delle condizioni attuali: tende al cattivo tempo; piove; sono riapparsi gli idranti.

La coscienza etica di Michele, portuale triestino

di **VINCENZO VITALE**

Esiste ancora in questa Italia, devastata dalla pandemia e desertificata nell'anima dalla gestione politica della pandemia, dissennata e apertamente dittatoriale, un barlume di coscienza etica, di una coscienza che sia cioè capace di ergersi coraggiosamente contro ogni censura e tentativo di coercizione, allo scopo di proclamare la fedeltà a principi irrinunciabili? Esiste, ma non alberga nei politici – ridotti al silenzio e impauriti dal perdere la poltrona; non nei giornalisti – propensi, rinunciando al dovere di informazione per darsi alla propaganda, a dare ragione a chi detenga il potere; non nei sedicenti intellettuali, supinamente filogovernativi e perciò per nulla intellettuali. La coscienza etica si mostra invece attraverso Michele, portuale triestino, intervistato da Omnibus, pochi giorni or sono, a proposito delle proteste organizzate contro il Green pass.

Infatti, mentre la intervistatrice, da studio, cercava in tutti i modi e ripetutamente, di farlo riflettere sulle conseguenze indubbiamente negative e temibili del suo impegno – perdita di denaro, messa in discussione del posto di lavoro, disagi familiari – Michele, impavidamente e per nulla incline a farsi intimidire, ribatteva colpo su colpo, mostrando una caratura etica e una forza d'animo imprevedibili, al punto da affermare che questi per lui non erano problemi, perché il problema urgente era invece il perverso uso politico del Green pass. Insomma, una autentica lezione di etica pubblica fornita dal giovane Michele, il quale, per riaffermare i suoi principi, ha dovuto letteralmente resistere a una continua insinuazione, mai doma, attraverso la quale i giornalisti, evidentemente sorpresi dalla sua incrollabile dirittura, cercavano di farne vacillare le certezze, alludendo ai mali che egli avrebbe potuto attirare su se stesso e sulla sua famiglia.

Non c'è stato nulla da fare. Michele si faceva scivolare addosso le previsioni più funeste sul suo destino come l'acqua sul parapioggia, giungendo perfino a rivelare che, senza la revoca del Green pass, sarebbe stato pronto a lasciare l'Italia per trasferirsi altrove, forse in Slovenia. Poi è stato il turno della ex sottosegretaria alla Salute, Sandra Zampa, che con tono suadente, ha cercato di dissuadere Michele dalle sue convinzioni. Nessun risultato: Michele non si piega.

Aggiungo che Michele è vaccinato e questo fornisce al suo comportamento una ulteriore significazione altamente etica, in quanto egli si erge a difendere chi abbia fatto scelte diverse dalle sue strettamente personali, non vaccinandosi. Questo è propriamente la coscienza etica: salvaguardare le legittime ragioni di coloro che, pur pensandola diversamente, in quanto non vaccinati, meritano comunque di essere difesi perché portatori di istanze oggettivamente degne di tutela.

Sicché davvero l'impressione finale è che mentre i suoi interlocutori apparivano quali improbabili pigmei dell'anima, preoccupati soltanto di tutelare le proprie rendite di posizione, Michele, al contrario, è apparso come un vero gigante dello spirito, indifferente al piccolo cabotaggio personale e familiare, e soltanto proteso ad affermare le ragioni politiche che inducono a rifiutare la logica prevaricatrice del Green pass. Per questo dovremmo tutti ringraziarlo. E prenderlo come esempio.

La Nato verrà dissolta dal gas russo?

di **GERARDO COCO**

Nel 2018 il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, rimproverò pubblicamente il cancelliere tedesco Angela Merkel per la decisione della Germania di acquistare enormi quantità di gas naturale dalla Russia. L'America, disse Trump, "ha speso miliardi per risollevare la Germania dalle sue macerie dopo la Seconda guerra mondiale, speso miliardi per mantenere la pace in Europa. La Germania non sarebbe dove è oggi senza l'aiuto dell'America. Stiamo proteggendo Germania, Francia, stiamo proteggendo tutti questi Paesi stretti alleati della Nato, e poi questi paesi fanno un accordo per un oleodotto con la Russia, versando miliardi di dollari nelle casse di questo Paese".

Il gas russo a cui Trump faceva riferimento non era solo quello pompato attraverso la prima linea dell'oleodotto Nord Stream 1 posata nel 2011, che transita per l'Ucraina e di cui la società russa Gazprom è il maggior azionista, ma anche quello che la stessa società aveva in corso di esecuzione e che è stato completato quest'anno, il Nord Stream 2, che corre direttamente dalla Russia in Germania passando sotto il Mar Baltico e bypassando l'Ucraina.

Il Nord Stream 2 ha una capacità totale annua di 110 miliardi di metri cubi, in grado di rifornire tutta l'Europa occidentale. Anche l'attuale presidente statunitense Joe Biden ha inizialmente criticato l'accordo, annunciando sanzioni contro tutte le società coinvolte nel completamento del progetto, ma poi ha dovuto fare marcia indietro per evitare di danneggiare le relazioni tra Stati Uniti e Germania. Nord Stream 2 che collega direttamente Russia e Germania non è ancora operativo perché, al momento, non conforme alle normative energetiche europee. Spetterà alla nuova Amministrazione tedesca far ottenere l'approvazione che, data la situazione energetica europea, non dovrebbe essere un problema. Tuttavia, l'oleodotto è osteggiato sia dall'Ucraina che, bypassata, verrebbe privata dei ricavi del transito, sia da altri Paesi dell'Europa centrale e orientale, per il timore che i gasdotti possano aumentare l'influenza politica russa.

Finita l'era Merkel spetta al nuovo Governo tedesco risolvere la questione energetica. Dopo una primavera fredda e piovosa e il rimbalzo economico post-Covid, la Germania e l'Europa hanno iniziato a essere a corto di gas naturale. Nel passato non c'erano problemi, perché si accumulavano riserve durante l'estate, quando la domanda di gas era generalmente bassa. Ma la Russia, al momento, ha consegnato solo ciò di cui gli europei hanno bisogno per tenere le luci accese. Il risultato sono stati prezzi record del gas, con aumenti fino al 400 per cento rispetto all'inizio dell'anno.

Com'è noto il gas svolge ancora un ruolo fondamentale per il riscaldamento e la produzione industriale in Europa, sostenendo anche la stabilità del mix energetico della regione e chissà quando e come l'energia rinnovabile lo potrà sostituire. Purtroppo, la crisi energetica non si è limitata solo al gas: i prezzi di tutto il menù energetico sono aumentati, dal carbone al petrolio. Se Nord Stream 2 non sarà operativo entro l'anno, l'Europa cadrà in ginocchio, perché avendo puntato sull'energia verde non ha altro modo per coprire il suo fabbisogno energetico. È quindi evidente che il funzionamento industriale europeo dipende soprattutto dal gas russo, diventato una potente arma di ricatto nelle mani di Vladimir Putin grazie... alla cecità politica del Governo Merkel.

Ma siamo sicuri che sia stato proprio così? Quello che ci siamo sempre chiesti è: Angela Merkel era davvero così stupida da non sapere che, puntando tutto sull'energia verde, prima o poi, avrebbe regalato a Putin un potere così immenso non solo contro il suo Paese ma anche contro l'Europa occidentale? Oppure era una strategia mirata a trasformare, attraverso il Nord Stream 2, la Germania nell'hub energetico europeo: la Germania è a valle della Russia, ma tutti gli altri dovranno prendere il gas dalla Germania. Alla faccia delle rinnovabili.

Il secondo aspetto strategico è che Nord Stream 2 che salda Russia e Germania, servirebbe a minare l'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico fondata nel 1949, meglio conosciuta come Nato, nata con lo scopo di proteggere dall'Unione Sovietica guidata dalla Russia, la Germania disarmata e gli altri Paesi europei. L'obiettivo ufficiale della Nato era dunque la difesa collettiva dei paesi membri. Ma come il primo segretario generale di questa organizzazione, il britannico Hastings Ismay, all'epoca ebbe a dietro le quinte, il vero scopo era: "Tenere fuori i russi, gli americani dentro e tarpare le ali ai tedeschi".

Questo spiega perché la Germania non ha mai potuto soffrire Nato. E siccome per continuare a giustificare l'esistenza di questa burocrazia, la propaganda occidentale vuole ancora rappresentare Mosca come nemico ufficiale, anche Putin detesta la Nato.

La crisi energetica dell'Europa, del tutto prevedibile, e lo spostamento tedesco verso la Russia sono eventi importanti nella politica globale. Si riesce a immaginare quanto Nord Stream 2 espanderà l'economia russa e ne rafforzerà il potere? Sarà la strategia del nuovo Cancelliere tedesco fare dell'Europa una superpotenza guidata dalla Germania, facendo leva sull'arma energetica russa e rendere vassalli i membri europei? Anche se non lo dicono, l'oleodotto Nord Stream 2 sembra fatto apposta per far dissolvere la Nato. Del resto, dopo il precipitoso e fallito ritiro dell'America dall'Afghanistan l'ordine mondiale guidato dagli Stati Uniti è sulla via del tramonto. La scorsa settimana, i leader europei si sono incontrati per discutere di un esercito unificato. Ma con 27 Stati membri rappresentati, come al solito, non sono riusciti a concordare nulla. Per questo alcuni in Germania, dietro le quinte, stanno sostenendo l'opportunità di assecondare il progetto che dà potere alla Russia.

l'Opinione delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - *red@opinione.it*

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Questa è la Giorgia che ci piace

di GABRIELE MINOTTI

In questi giorni Giorgia Meloni è stato oggetto di una serie impressionante di attacchi, perlopiù da parte della sinistra, in particolar modo dopo l'atteggiamento, ritenuto troppo ambiguo, sui fatti del 9 ottobre a Roma, coi militanti di Forza nuova che hanno assaltato e devastato la sede della Cgil, e sull'inchiesta di Fanpage sulla cosiddetta "lobby nera" all'interno di Fratelli d'Italia, con le riprese dell'europarlamentare Carlo Fidanza intento a esibire saluti romani, slogan nostalgici e battute a sfondo antisemita e razzista. In seguito a tutto questo, la presidente del partito è stata accusata di non essere abbastanza incisiva e decisa nel condannare la violenza di stampo fascista; di non avere il coraggio di tagliare definitivamente i ponti con quel tipo di esperienza e di non disdegnare il supporto, in termini elettorali, da parte del radicalismo di destra.

Bisogna ammettere che la reazione iniziale da parte della Meloni non è stata delle migliori, sia nel caso della violenza forzanovista che in quello di Fidanza. Nel primo caso avrebbe dovuto condannare immediatamente la violenza di questi gruppi oltranzisti, e non solo la violenza in generale, come strumento di lotta politica e, possibilmente, come suggerito anche da Gianfranco Fini – stando ad alcune indiscrezioni degli ultimi giorni, trapelate dalla sua cerchia e riportate da La Stampa – sostenere o presentare lei stessa una mozione per lo scioglimento di Forza nuova, in ossequio alle disposizioni costituzionali. Mentre nel caso della "lobby nera", se da un lato è stato giusto chiedere di vedere i girati per sincerarsi della loro autenticità e pretendere di essere lasciata libera di riflettere e di valutare attentamente la situazione prima di prendere provvedimenti contro uno storico dirigente del partito; dall'altro è stato comunque un modo per rimandare l'inevitabile, dato che Fidanza è stato comunque sospeso dal gruppo dei conservatori europei. L'errore, in entrambi i casi, è stato tentennare, ritardare una condanna e una presa di posizione chiara che, comunque, alla fine c'è stata e doveva esserci.

Questo la Meloni sembra averlo capito: quando si tratta di fascismo, qualunque tipo di vicinanza, accostamento (anche solo mentale o ideale) o simpatia con quel mondo fatto di nostalgici, di teppaglia, di violenti o semplicemente di idioti senza arte né parte, deve essere smentito e bisogna fare in modo che non possa verificarsi. Se Fratelli d'Italia vuole accreditarsi come un moderno partito conservatore, allora non deve avere più nulla a che fare col retaggio del fascismo. Proprio come fatto dai popolari spagnoli, che pure nacquero come movimento che intendeva dare continuità all'esperienza franchista, e ora sono un partito liberale e moderato.

A distanza di dieci giorni dallo scoppio del caso Fidanza, Giorgia Meloni, in una lunga intervista rilasciata al Corriere della Sera, dichiara apertamente che nel suo partito non c'è posto per i nostalgici del fascismo, del razzismo e dell'antisemitismo; che le leggi razziali furono una parentesi vergognosa della storia italiana e che nel Dna di Fratelli d'Italia c'è il rifiuto per ogni regime. Bene anche il fatto che abbia sottolineato come l'ambiguità nell'additare e condannare gli errori del passato non sia un problema solo della destra, ma anche della sinistra, che sebbene si permetta di dare lezioni di moralità e di pontificare su qualunque cosa, fa anch'essa fatica a fare i conti coi propri trascorsi, non proprio rosei: sono ancora troppi i negazionisti delle foibe, piuttosto che i revisionisti storici i quali negano che i massacri compiuti sotto il regime sovietico, cinese, cubano, cambogiano o rumeno abbiano avuto la rilevanza che comunemente viene loro attribuita. Da qui il giusto rifiuto della Meloni di accettare prediche dalla sinistra.

Per il resto, la presidente di Fratelli d'Italia ricorda che negli anni ha cercato di fare del suo meglio per allontanare dal suo partito ogni possibile rigurgito o nostalgia, chiedendo ai dirigenti locali la massima severità: i nostalgici e gli estremisti sono un'arma nelle mani della sinistra – dice la Meloni – che li usa per mobilitare il suo elettorato paventando un "pericolo nero". Arriva a definirli "utili idioti" e promette espulsioni nei riguardi di chiunque, anche in maniera folkloristica o goliardica, faccia riferimenti a quel passato. Tuttavia, è in occasione del ricordo del rastrellamento compiuto dai nazisti al ghetto ebraico di Roma, il 16 ottobre 1943, che Giorgia Meloni ha usato le parole più dure. Inizialmente, era prevista una sua visita al monumento in onore dei deportati, ma le è stato chiesto da Ruth Dureghello in persona – la preside della comunità ebraica romana, che con la Meloni sembra coltivare una sincera amicizia e una profonda stima reciproca – di non partecipare direttamente all'evento per non dare adito a polemiche e proteste, dal momento che l'opportunità della sua presenza ha suscitato qualche resistenza e malcontento all'interno della stessa comunità ebraica. Al che, la Meloni ha deciso comunque di commemorare il nefasto avvenimento con un post in cui ha ricordato le vittime della "furia nazifascista", sottolineando al tempo stesso il dovere del ricordo di quell'orrore e definendo quello il momento "più basso" della storia italiana.

Questa è la Meloni che ci piace e che vogliamo. Quella che usa tutto il suo carattere (che certo non le manca) nel fare chiarezza, nel prendere le distanze dai buffoni e dai beceri e nel contribuire a dare un'immagine della destra più fedele a quello che essa dovrebbe essere: la guardiana delle istituzioni e della moderazione, non una sobillatrice di piazza. A questo punto, c'è da augurarsi che questa determinazione da parte di Giorgia Meloni e della dirigenza di Fratelli d'Italia nel condannare ogni manifestazione di intolleranza e di radicalismo vada via via rafforzandosi e che si proceda all'epurazione (termine forte, lo so, ma necessario in alcuni casi) nei riguardi di tutti coloro (gli utili idioti, per usare le parole della leader) che sembrano fatti apposta per infangare l'immagine della destra italiana; per farla apparire come un consesso di bigotti, di ignoranti e di fascisti e per dare adito a polemiche il più delle volte sterili e strumentali.

Il principio che deve essere stabilito una volta per sempre è che, in un vero partito conservatore, la libertà dell'individuo rispetto a qualunque coercizione è quanto di più sacro possa esistere e che solo il merito e le qualità personali possono essere un ragionevole criterio di distinzione e di differenziazione tra i singoli. Di conseguenza, non può essere lasciato alcuno spazio a chi sostiene la necessità di comprimere quella libertà, di violarla, di limitarla arbitrariamente o che non mostra nei suoi riguardi il dovuto rispetto. Di casi, in questi anni, ce ne sono stati fin troppi: il lavoro da fare è tanto e si prospetta assai arduo. Ma è necessario, affinché, anche in questo Paese, possa esistere una destra autenticamente liberale, costituzionale e schierata saldamente in difesa dei valori democratici.

Allarmi siam fascisti, l'antifascismo parolaio

di MAURIZIO GUAITOLI

La Legge Scelba? Vladimiro Zagrebelsky su La Stampa del 16 ottobre, fa eco all'Opinione del 14 ottobre ("La strategia dell'attenzione: guai a chi vince!") convenendo che, forse, i "metodi fascisti" di fare politica non sono soltanto una prerogativa della destra extraparlamentare ma anche, paradossalmente, di quella estremista antifascista! Zagrebelsky riprende l'argomento di Piero Calamandrei, padre nobile della Costituzione italiana che, in un suo intervento alla Costituente del 4 marzo 1947, discutendo dei caratteri costituenti dell'azione dei Partiti e del connesso divieto di ricostituzione del Partito fascista, suggerì di non fermarsi al nome del Partito, ma di andare alla sostanza e indicare come inconciliabile con la Costituzione un'associazione che si dia un'organizzazione paramilitare, che abbia un programma di violenze contro i diritti di libertà, di totalitarismo e di negazione dei diritti delle minoranze. Ora, resta in sospeso la risposta alla seguente domanda: il genere sfascista, alla Black bloc o inerente alle organizzazioni di hooligans violenti e organizzati del tifo stadio, come si colloca in questa retorica in cui tutto ciò che non fa rima con il politically correct è puramente e semplicemente "Fascismo"? Altra questione: l'organizzazione generale dell'ordine pubblico e della sicurezza va bene così com'è, o la legge n.121 del 1981 di riforma dell'ex corpo (militare) della Polizia di Stato sta mostrando tutti i suoi limiti funzionali, gerarchici e organizzativi?

La questione, assolutamente non banale, è la doppia natura che contraddistingue le due principali carriere del ministero dell'Interno, prefettizia e della Polizia di Stato. Per far quadrare fini e giuste aspettative individuali di carriera, si è cercato di ibridare i due ruoli con la legge di riforma del 1981, attraverso una consistente riserva di posti da prefetto, ad appannaggio dei funzionari di polizia che abbiano raggiunto la qualifica di dirigente generale di secondo livello (corrispondente grosso modo al grado di generale di corpo d'armata), tenuto conto dell'anzianità di ruolo. Ora, si capisce bene che questo compromesso, vecchio di quaranta anni, non possa più funzionare in una società molto più complessa di quella in cui la norma vide la luce.

Sempre di più, è chiara la netta e non riducibile contrapposizione tra uffici di questura e una funzione prefettizia di carriera, nettamente orientata ad assumere compiti sempre più esclusivi di chiusura dell'ordinamento. Concetto quest'ultimo per cui, con sempre maggiore frequenza, è al Prefetto (come rappresentante unitario dello Stato nella circoscrizione amministrativa periferica) che Parlamento e Governo affidano responsabilità emergenziali, che poco o nulla hanno a che fare con attività esplicite di repressione e prevenzione di fenomeni delinquenziali o eversivi, che riguardano attività specifiche e ultra professionalizzate di pubblica sicurezza.

L'assalto recente alla sede della Cgil ha mostrato per intero la corda di questa mancata ridefinizione dei ruoli, che caratterizzano le due principali anime delle delicate funzioni attribuite al ministero dell'Interno nel suo complesso. Così come è impensabile che un prefetto di carriera vada a dirigere una grande questura, è vero simmetricamente l'esatto contrario, per cui un dirigente generale di pubblica sicurezza non ha né la vocazione né la competenza per andare a ricoprire il ruolo di prefetto in una grande sede. Quindi, sarebbe il caso che si provvedesse con urgenza a potenziare entrambe le funzioni, quella di sicurezza generale e quella civile prefettizia, all'interno di un nuovo schema ordinamentale.

A titolo di esempio, visto che dai tempi del Prefetto Giuseppe Porpora l'incarico di capo della Polizia è stato attribuito fin da allora a un dirigente generale di Pubblica Sicurezza nominato prefetto, sarebbe interessante ripensarne il ruolo, prendendo spunto dai criteri di nomina-rotazione in ambito Nato. In tal senso, si potrebbe prevedere che l'incarico di capo della Polizia sia ricoperto con rotazione triennale da dirigenti delle tre forze nazionali di polizia (Dirigenti generali di P.S. di seconda fascia, generali di corpo d'armata dei Carabinieri e della Guardia di Finanza) nominati Prefetti, istituendo in contemporanea un Segretario generale per la sicurezza del ministero dell'interno. Per questo profilo apicale, è opportuno fissare un limite di mandato pari a un quinquennio rinnovabile una sola volta, in modo da evitare eccessive concentrazioni di potere. Per il bilanciamento dei poteri, l'incarico relativo è attribuito esclusivamente a un prefetto di carriera, diretto collaboratore del ministro dell'Interno per le questioni tecniche che riguardano la sicurezza e l'ordine pubblico. Per un pieno supporto interforze al capo della Polizia sulle attività trasversali e comuni di ordine e sicurezza pubblica (criminalità, terrorismo, controllo del territorio), si potrebbe pensare a un board composto da generali di divisione e dirigenti generali di P.S. Quest'ultimo organismo operativo funzionerebbe come una Blockchain (in cui si tiene conto di tutti i passaggi delle transazioni di moneta virtuale), o gruppo di continuità, per la messa a fattor comune di tutto il patrimonio investigativo interforze. Per la parte non in comune (ad esempio le funzioni di polizia militare, reati fiscali, valutari) le varie forze di polizia farebbero riferimento esclusivo alla catena di comando dei ministeri di appartenenza. Sarebbe poi buona regola che sia esclusivamente il personale proveniente dai ruoli civili dell'amministrazione dell'Interno a svolgere mansioni amministrative in seno al Dipartimento di pubblica sicurezza, questure comprese, liberando da compiti impropri gli appartenenti ai ruoli della Polizia di Stato e delle altre forze di polizia.

Ovviamente, una volta espletato l'incarico superiore di capo della Polizia, è appena il caso che gli avvicendati possano transitare con nomina governativa nei ruoli della massima magistratura amministrativa, in modo da arricchirne le professionalità settoriali attraverso la loro esperienza maturata nelle più alte responsabilità operative dello Stato. Al Segretario generale per la sicurezza interna è delegata la presidenza dei Comitati regionali e interregionali per l'ordine e la sicurezza, rimanendo di esclusiva competenza del ministro dell'Interno quello dell'omonimo Comitato nazionale. Poi, per gli sfascisti di ogni ordine e grado occorre una Legge Scelba-bis che dia pieni poteri di scioglimento al Consiglio dei ministri, con provvedimento impugnabile presso il Consiglio di Stato. Al Parlamento, invece, deve essere riservato il potere di scioglimento nel caso di partiti che abbiano ottenuto una rappresentanza parlamentare. E se le cose stanno così, socialmente parlando, in questa estrema e indecifrabile confusione dei ruoli tra sinistra e destra extraparlamentare, non è del tutto fuori luogo il detto: "Fascismo, antifascismo e sfascismo per me pari sono". Ma anche: "Fare il no-pass con gli anticorpi degli altri!"

La deriva antiscientifica e le post-verità

di **LUCIO LEANTE**

C'è una "deriva antiscientifica che si registra un po' ovunque anche nel nostro Paese... che porta a bloccare il futuro e riportare tutto al passato". Pronunciando queste parole ieri all'Università di Pisa, il presidente Sergio Mattarella evidentemente non si riferiva solo ai "No vax" e ai "No pass", ma a un fenomeno molto più vasto e profondo che si verifica da tempo in Italia.

Spesso in passato si sono accusati i filosofi del neo-idealismo italiano, in specie Benedetto Croce e Giovanni Gentile, di avere espresso posizioni anti-scientifiche. In proposito diremo soltanto che quelle accuse erano infondate e frutto di equivoci semantici tra i due filosofi da una parte e gli scienziati dall'altra, sul significato dell'espressione "conoscenza della realtà". L'egemonia sulla cultura italiana dei due filosofi neo-idealisti (entrambi furono in epoche diverse ministri dell'Istruzione) non impedì che nella prima parte del secolo scorso ci fosse in Italia un formidabile sviluppo delle scienze e una proliferazione di scienziati, spesso di orientamento filosofico illuminista o positivista. Di essi Guglielmo Marconi è solo il più famoso esempio. Nacquero in quegli anni il Consiglio nazionale delle Ricerche, l'Istituto centrale di Statistica, l'Accademia d'Italia (che negli anni Trenta assorbì il patrimonio dell'Accademia dei Lincei); l'Istituto dell'Enciclopedia italiana, l'Istituto di Storia delle scienze; l'Istituto di Sanità pubblica, l'Istituto nazionale di Alta matematica e quello di Geofisica. In quegli anni all'Istituto di Fisica di via Panisperna a Roma cresceva e maturava un gruppo di fisici teorici e sperimentali guidato da Enrico Fermi che fece le prime esperienze al mondo sulla fissione nucleare.

Le vere tendenze antiscientifiche nell'intellighenzia italiana si diffusero nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, quando molti intellettuali italiani sposarono quasi in massa il marxismo (e l'esistenzialismo francese di Jean-Paul Sartre) che, fondato su uno storicismo dialettico pseudo-scientifico, diffidava o disprezzava la "scienza borghese" come "storicamente e socialmente determinata". Quelle tendenze si aggravarono negli anni '60 e soprattutto a ridosso del 1968, quando molti intellettuali, scrittori, professori, giornalisti, caddero preda del delirio rivoluzionario comunista, il quale – ad occhi attenti come quelli di Croce – già appariva sconfitto filosoficamente e smentito dalla storia. Alcuni di loro sfilarono agitando il libretto rosso di Mao, qualcuno sostenendo che in Cina si riattaccavano le braccia agli operai grazie al pensiero maoista. Nelle aule universitarie si adottavano i testi dei filosofi della Scuola di Francoforte che rifiutavano radicalmente la scienza borghese. Quest'ultima in quanto si limiterebbe a descrivere, registrare e classificare i fenomeni e a servirsi di modelli meccanicistici, rivelerebbe un modo di vedere "a-dialettico" e quindi funzionale alla conservazione e allo sviluppo del sistema capitalistico.

Nel libro "Dialettica dell'Illuminismo" Max Horkheimer e Theodor Adorno spiegavano che la scienza con la sua "ragione calcolante" aveva creato la deprecabile società industriale che ha relegato nel mondo delle apparenze "tutto quello che non si risolveva in numeri" e aveva provocato "la distruzione degli Dei e delle qualità". Anzi, sarebbe proprio la scienza ciò che "aliena e disumanizza l'uomo" (sono evidenti le assonanze con il pensiero reazionario del filosofo tradizionalista francese René Guénon). In particolare, dai libri di Herbert Marcuse, idolo dei contestatori del '68, si poteva leggere che la Ragione è la "tela di ragno" del dominio, e che la scienza non sarebbe che "strumento di falsa coscienza e di dominio". Le cose non migliorarono negli anni successivi al 1968.

Erede di queste teorie sessantottesche fu lo sciagurato libretto collettaneo dal titolo "L'ape e l'architetto", pubblicato da Feltrinelli nel 1976 a cura del noto fisico nucleare Marcello Cini. Quest'ultimo, nella sua Introduzione, spiegava come persino in fisica "nei suoi contenuti e nei suoi metodi, nella scelta dei problemi da risolvere e nella definizione delle priorità da rispettare, nella stessa formulazione delle sue ipotesi e nella costruzione dei suoi strumenti si potessero rintracciare le impronte dei rapporti sociali di produzione capitalistici" e della "logica irrazionale del capitalismo". Occorreva denunciare, quindi, la "natura classista" della scienza, definita "scienza del padrone" e "pseudo-scienza". Bisognava quindi lavorare per una palingenesi che riabilitasse la scienza e la rimettesse sui suoi piedi.

Fu in quel periodo che iniziò il lento declino della scienza italiana, sempre più isolata, senza spazi di autonomia e alle prese con un ceto politico privo di coscienza e soprattutto di interesse/i nello sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica. Il Consiglio nazionale delle Ricerche fu usato in maniera sempre più clientelare, elargendo le sempre più povere borse di studio a un sempre più alto numero di ricercatori specialisti, soprattutto, in discipline umanistiche e in Scienze umane, sociologiche e politiche. Emblematica negli anni '60 fu la pretestuosa vicenda politico-giudiziaria in cui fu coinvolto lo scienziato Felice Ippolito presidente del Cnen (Comitato nazionale per l'energia nucleare). Il programma nucleare italiano fu fortemente ridimensionato in favore – forse non a caso – della filiera petrolifera nazionale e mediorientale. Lo Stato investì sempre meno nei campi che avrebbero potuto promuovere la ricerca scientifica, tecnica e industriale. A loro volta le industrie private, che avrebbero potuto impegnare il loro capitale nell'innovazione tecnologica, posero fine a una stagione di investimenti coraggiosi. Dalla metà degli anni Sessanta e fino al recentissimo caso contrario di Giorgio Parisi tutti gli scienziati italiani premi Nobel sono stati ricercatori nati in Italia, ma professionalmente cresciuti all'estero. L'Italia è oggi agli ultimi posti nella ricerca scientifica e nei brevetti. Ancora oggi la Rai, che ha un canale dedicato alla Storia, non ha una rete dedicata alla Scienza (a parte Rai scuola). L'unico programma veramente scientifico è il periodico Superquark. Quello che è peggio è che negli ultimi tempi le ideologie antiscientifiche sono penetrate nel senso comune, con il relativismo assoluto delle ultime mode filosofiche postmoderne, creando un ambiente favorevole allo sviluppo del populismo e del politicamente corretto.

Ai giorni nostri quando si dicono sciocchezze antiscientifiche come "uno vale uno", o "la terra è piatta", o che "i vaccini provocano l'autismo", o che "maschio e femmina sono costruzioni socio-culturali indipendenti dal sesso biologico", o che "le sorti del mondo sono preordinate e determinate da un Grande Complotto Mondiale" si dicono dei tipi di menzogne che sono qualcosa di più di una semplice falsità. Sono delle "post-verità" eredità delle ideologie antiscientifiche coltivate per decenni nei nostri licei, università, libri e giornali. La "post-verità" differisce dalla semplice vecchia menzogna o dalla diceria popolare in quanto è reiterata e amplificata dalla potenza del web e risulta perciò impermeabile a ogni prova contraria. Anzi ogni argomento fattuale contrario non fa che amplificarla. Essa perciò, in pratica, risulta non falsificabile e non smentibile. La post-verità si afferma nell'ambito di un'opinione pubblica dove – per effetto del relativismo assoluto post-modernista diffuso da molti intellettuali e giornalisti – hanno trionfato da tempo le idee post-moderne. "La verità non esiste" e "la scienza è una funzione del potere e del dominio", per cui bisogna diffidare degli scienziati in quanto corrotti dalle multinazionali e dai "poteri forti". Queste pseudo-verità servono bene uno dei più antichi desideri umani: quello di avere sempre e comunque ragione anche contro l'evidenza fattuale e scientifica.

La caratteristica principale della post-verità è infatti quella di affermarsi in un ambiente culturale in cui la verità e la scienza vengono considerate una questione di importanza secondaria e di eguale valore a quello delle opinioni dell'uomo della strada e a quello delle dicerie popolari; è in quell'ambiente che la post-verità viene percepita e accettata come "vera" dal pubblico sulla base di emozioni, sensazioni e speranze che promettono solidarietà, eguaglianza, fine delle discriminazioni, progresso ed emancipazione. Il che corrisponde bene a uno dei più antichi errori umani: quello di unificare desideri e realtà.

La verità è nulla, l'emozione è tutto. Insomma: "Va dove ti porta il cuore". È il cosiddetto "emotivismo" diffuso per decenni da cattedre universitarie, da libri di saggisti e filosofi post-moderni famosi (come Richard Rorty e Gianni Vattimo) e poi anche da pulpiti mediatici. È da quei pulpiti e da quelle cattedre che le post-verità si sono diffuse fino a diventare quasi senso comune. Che il relativismo assoluto dei postmoderni sia "l'antefatto ideologico" e il presupposto della post-verità lo sostiene tra gli altri un filosofo ex post-moderno come Maurizio Ferraris, secondo il quale la post-verità è persino "l'essenza" e "il sintomo dei caratteri fondamentali della nostra epoca" (vedi Maurizio Ferraris, "Postverità e altri enigmi", Il Mulino, Bologna 2017, pagina 155).

La post-verità caratterizza non solo il populismo politico, basato in sostanza sulla credenza antiscientifica e irrazionalista che "il popolo" sarebbe "la fonte e la bocca della "verità" (e viceversa), come illustrato da Ferraris nel suo libro testé citato. La post-verità caratterizza anche e soprattutto quel fenomeno post-moderno che è la diffusione attraverso i media e il web dell'ideologia del politicamente corretto. In cosa, infatti, quest'ultimo consiste nella sua essenza se non nell'atteggiamento di chi pensa che, non essendoci alcuna verità e nessun grado di verità, "tanto vale" sostenere delle pseudo-verità edificanti che promettano di eliminare le discriminazioni e di promuovere la solidarietà e di emancipare l'umanità?

Quest'ultimo atteggiamento, detto emotivismo, è poi in sé una classica post-verità che ha solo l'apparenza della ragionevolezza perché è la più radicale negazione della ragione e della scienza e tende a fare ritornare l'umanità ad epoche premoderne, pre-scientifiche e pre-illuministe quando sul sapere profano prevaleva la potenza del sapere sacro, basato proprio su emozioni e su sentimenti etico-religiosi. È l'emotivismo la vera fonte degli atteggiamenti irrazionalisti e antiscientifici di oggi.

FINEDI COMMUNICATION ADVISORS